

Chiara Stefanoni

## Ecofemminismo e antispecismo: il “caso Plumwood”

Chi si raggiunge mediante la spersonalizzazione riconoscerà  
l'altro sotto qualsiasi maschera<sup>1</sup>

### Un'altra storia

Nonostante la relativa giovinezza del movimento per la liberazione animale e dell'elaborazione teorica che lo informa, si è già consolidata una storia convenzionale dell'antispecismo che ne colloca il momento germinale nel 1975, anno di pubblicazione del saggio-manifesto *Liberazione animale* di Peter Singer. Pur di matrice accademica e fortemente logocentrico – ad avere la massima importanza sono l'attenta disamina degli argomenti, l'analisi delle premesse e dei controesempi, la discussione della teoria etica normativa più adeguata per contestare lo specismo inteso come «pregiudizio, immorale e indifendibile»<sup>2</sup> – il cosiddetto primo antispecismo, inaugurato da Singer, costituisce a tutt'oggi l'approccio dominante, ampiamente confluito, magari annacquato e storpiato nelle sue rigorose argomentazioni razionali, in quello che viene percepito, e si auto percepisce, come “discorso *mainstream* animalista”, discorso che non disdegna retoriche pietistiche o zoofile.

Tuttavia sin dagli anni '80, pensatrici femministe come Carol Adams e Val Plumwood hanno esplorato approcci e fondazioni per l'etica e la politica animale alternativi al paradigma indicato. Esiste quindi un'altra (tra le altre) storia dell'antispecismo, alternativa a quella dominante che è indubbiamente maschile, bianca, accademica ed eterosessuale. L'intersezione tra questione animale e femminismi ha fornito e continua a fornire contributi fondamentali e indispensabili all'antispecismo critico. Basti pensare alla centralità, in tempi recentissimi, della riflessione di Judith Butler<sup>3</sup> e della teoria queer nell'elaborazione di concetti quali norma sacrificale, performance e performatività di

1 Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, in *Le passioni e i legami*, prefazione di Emanuele Trevi, trad. it. di A. Aletti et al., Feltrinelli, Milano 2013, p. 552.

2 Peter Singer, *Liberazione animale*, trad. it. di E. Ferreri, Il Saggiatore, Milano 2003, p. 252.

3 Cfr. la raccolta di saggi *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, a cura di Massimo Filippi e Marco Reggio, Mimesis, Milano-Udine 2015.

specie<sup>4</sup>, straniamento [*queering*] del veganismo<sup>5</sup> oppure all'apporto decisivo che il femminismo postcoloniale può dare alla nozione di resistenza animale<sup>6</sup> o, ancora, all'idea dell'intrinseca intersezionalità<sup>7</sup> – concetto sorto nell'ambito del femminismo nero – dell'antispecismo. Ma, appunto, questa storia inizia già a partire dagli anni '80 all'interno del cosiddetto ecofemminismo, *movimento* sociale, politico e teorico quanto mai eterogeneo, che si propone di indagare, da varie prospettive disciplinari, i nessi teorici e pratici tra l'oppressione delle donne e quella della natura. Seppur sia stato presente fin dall'inizio della ricerca ecofemminista, se non altro come parte del discorso più ampio sulla natura, il riferimento al dominio degli animali non è stato tematizzato in sé con l'obiettivo della liberazione; nonostante questo, però, il collegamento con l'antispecismo e il vegetarianismo fa la sua apparizione già dal 1983 nell'antologia *Reclaim the Earth*, in cui si trova un articolo esplicitamente dedicato a questo tema che, insieme agli studi di Carol Adams, *The Oedible Complex: Feminism and Vegetarianism* del 1975, *The Sexual Politics of Meat* del 1990 e *Ecofeminism: Women, Animals and Nature* di Greta Gaard, dà avvio al cosiddetto ecofemminismo vegetariano (ecovegfemminismo) o ecofemminismo animale<sup>8</sup>, branca autonoma dell'ecofemminismo che analizza le connessioni tra l'oppressione di specie e di genere al fine di scardinare la dicotomia umano/animale.

L'ecovegfemminismo ha fornito apporti indispensabili alla riflessione antispecista: la nozione di "referente assente" elaborata da Carol Adams; la critica dell'universalismo e l'approccio contestuale<sup>9</sup> e multi-ottico<sup>10</sup> al vegetarianismo/veganismo – approccio intersezionale alle relazioni di potere e alle strutture dell'oppressione; la critica dei dualismi normativi, *in primis* quello tra natura e cultura; la centralità della dimensione corporea quale base per un'etica della cura trans-umana. Nel porre l'attenzione su tali temi, questa "tradizione" ha intersecato nell'ultimo decennio la rielaborazione in ottica antispecista di

pensatori post- o anti-umanisti, quali Ralph Acampora e Matthew Calarco. Seppure i lavori di Adams e delle altre maggiori ecovegfemministe, come Marti Kheel, Lori Gruen e Greta Gaard, analizzino le strutture di oppressione utilizzando gli strumenti concettuali del femminismo di seconda ondata, e siano quindi considerabili versioni del cosiddetto "antispecismo della differenza", in virtù del parallelismo che è possibile instaurare tra movimento del femminismo e movimento dell'antispecismo<sup>11</sup>, in tempi recentissimi ci sono stati un recupero e una rilettura della riflessione ecofemminista nella cornice del cosiddetto antispecismo "dell'indistinzione" o "del comune". Mi riferisco in particolare all'analisi di Calarco dell'articolo «Essere preda» di Plumwood<sup>12</sup>. Un'analisi che ne coglie le potenzialità e ne mostra l'intima affinità con gli esiti più maturi del pensiero antispecista, segno questo, al di là di tutti i limiti legati al suo essenzialismo identitario, della permanente fecondità per la questione animale della prospettiva ecofemminista. Non è certo un caso che Calarco trovi in un'ecofemminista quale è Plumwood le basi per «sviluppare e creare un nuovo concetto di *carne*»<sup>13</sup>, a partire dal quale teorizzare la sua nozione di essere-per-la-carne, dato che proprio la riflessione intorno alla carne è uno dei punti chiave e, forse, il lascito più importante della ricerca ecovegfemminista. Si può dire anzi che il nucleo dell'intero articolo di Plumwood stia nel farsi realtà, nell'attualizzazione di quella frase che Carol Adams usa invece come esempio per illustrare il modo metaforico con cui gli animali diventano referenti assenti: «Mi sono sentita come un pezzo di carne»:

In questo caso, il significato di carne non è quello letterale, ma si riferisce a come si sente una donna vittima della violenza maschile. Che la carne stia servendo da referente assente è evidente quando analizziamo il senso della metafora: una persona non può realmente sentirsi come un pezzo di carne. Teresa de Lauretis afferma: «Nessuno può realmente vedere se stesso come un oggetto inerte o un corpo morto»<sup>14</sup>.

E invece è esattamente questo che sperimenta Plumwood nell'essere attaccata quasi mortalmente da un coccodrillo nelle paludose riserve australiane

4 Cfr. M. Reggio, «Passare per un canarino. *Birdy* fra *animal drag* e transizione di specie», in «Liberazioni», n. 29, 2017, pp. 15-33 e M. Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire animali*, ombre corte, Verona 2016.

5 Cfr. Rasmus Rahbek Simonsen, *Manifesto queer vegan*, a cura di M. Filippi e M. Reggio, Ortica, Aprilia 2014.

6 Cfr. Sarat Colling, *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*, a cura di feminoska e Marco Reggio, Mimesis, Milano-Udine 2017.

7 Cfr. feminoska, «*Sistah Animals*. L'intrinseca intersezionalità dell'antispecismo», in «Liberazioni», n. 30, 2017, pp. 34-41.

8 Greta Gaard, «Vegetarian Ecofeminism», in «Frontiers», vol. 23, n. 3, 2002, pp. 117-146.

9 Deane Curtin, «Toward an Ecological Ethic of Care», in «Hypatia», vol. 6, n. 1, 1991, pp. 60-74.

10 Claire Jean Kim, *Dangerous Crossings: Race, Species, and Nature in a Multicultural Age*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

11 Entrambi sono stati, e sono, attraversati da un movimento che va dall'identità (prima ondata) alla sovversione dell'identità, passando per l'approccio della differenza (cfr. Massimo Filippi, *Questioni di specie*, Elèuthera, Milano 2017, pp. 67-83).

12 Matthew Calarco, «Essere-per-la-carne: antropocentrismo, indistinzione e veganismo», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», n. 15, 2013, pp. 5-25.

13 *Ibidem*, p. 15.

14 Carol J. Adams, «Lo stupro degli animali, la macellazione delle donne» trad. it. di E. Melodia, in «Liberazioni», 2010, n.1, p. 25.

del Kakadu, vero e proprio *evento* vissuto dalla filosofa nel 1985 e di cui l'articolo «Essere preda», del 1995, costituisce la rielaborazione.

## Il caso Plumwood

A mio avviso, si comprende appieno l'importanza del pensiero di Plumwood dal punto di vista dell'antispecismo dell'indistinzione/del comune qualora se ne dia una lettura marcatamente ontologica. Mossa che Calarco non compie fino in fondo.

Intrappolata nelle fauci del coccodrillo e scagliata nell'acqua in ripetuti giri della morte, Plumwood racconta di aver intravisto un *mondo* che la stordisce con la sua in-differenza, «un irricognoscibile paesaggio spoglio composto da cruda necessità»<sup>15</sup> in cui lei non conta più di qualunque altra cosa commestibile, in cui sperimenta l'essere ridotta «da essere umano complesso a mero pezzo di carne»<sup>16</sup>, nel duplice senso di materialità corporea [*flesh*] e di carne da mangiare, macellabile [*meat*]. Questa riduzione scioccante priva violentemente Plumwood delle sue proprietà umane, la spersonalizza, decentrando in modo radicale la sua soggettività e, con essa, il senso di sé, del proprio posto nel mondo, di una certa consistenza sostanziale e di continuità nel tempo; portandola così a sbirciare «dal di fuori» dell'alieno e incomprensibile mondo, nel quale la narrazione del sé è finita»<sup>17</sup>. Quando Plumwood parla di «mondo composto da cruda necessità» o quando scrive che «la discrepanza fra [la] versione centrata sul soggetto e la realtà emerge in situazioni estreme»<sup>18</sup>, sta facendo affermazioni ontologiche a tutti gli effetti; non sta semplicemente parlando di diverse prospettive, ugualmente valide, sul mondo – anche se bisogna riconoscere che la lettura prospettica è favorita dall'uso di espressioni quali «vedere il mondo dall'interno/dal di fuori». Questa ambiguità interpretativa si dissolve se si prende in considerazione l'ultimo saggio di Plumwood, lasciato incompiuto per la morte della filosofa, dedicato ancora all'incontro col coccodrillo: «The Wisdom of the Balanced Rock: The Parallel Universe and the Prey Perspective»<sup>19</sup>. Qui, infatti, l'autrice caratterizza ulteriormente la

15 Val Plumwood, «Being Prey», in «Utne Reader», n. 100, 2000, p. 59 [traduzioni mie].

16 *Ibidem*, p. 61.

17 *Ibidem*, p. 59.

18 *Ibidem*, p. 58 [enfasi aggiunta].

19 *Id.*, *The Wisdom of the Balanced Rock: The Parallel Universe and the Prey Perspective*, in Lorraine Shannon (a cura di), *The Eye of the Crocodile. Val Plumwood*, ANU Press, Canberra 2012, pp. 35-45.

sua concezione ontologica:

Attraverso l'occhio del coccodrillo sono saltata in ciò che ora definirei un universo parallelo, fatto di regole completamente differenti – *l'universo eracliteo dove tutto scorre* –, un universo dove viviamo la morte dell'altro e moriamo l'altrui vita<sup>20</sup>.

Il riferimento a questo mondo eracliteo, se letto in particolare attraverso l'interpretazione nietzscheana, inserisce decisamente l'ontologia di Plumwood in una tradizione immanentista e antidualista, definita dalla preminenza del divenire sull'essere, e dunque non essenzialista; una tradizione, non certo dominante, che va da Spinoza a Deleuze, passando appunto per Nietzsche. Unendo questa concezione di un universo-flusso, universo-movimento, a quella di mondo in cui la narrazione del sé è finita – in cui il sé è appunto de-soggettivato, spersonalizzato – e alla riflessione sulla riduzione scioccante a carne si ottiene una visione accostabile a quella della «vita impersonale e transpersonale che percorre l'intero vivente sensuale»<sup>21</sup>, che coincide con la nozione di comune/indistinzione. Il mondo carneo-eracliteo di Plumwood e il comune, infatti, sono spazi in continuo mutamento attraversati dalla vulnerabilità e dalla potenzialità<sup>22</sup> della vita impersonale, della carne come corpeazione esposta e condivisa. Tale prospettiva ontologica che Plumwood guadagna attraversando la soglia dell'occhio del coccodrillo ha un'ampia portata teorico-pratica, etica e politica per l'antispecismo.

La dimensione della vulnerabilità schiude importanti orizzonti di pensiero, innanzitutto quello del corpo. La vulnerabilità che attraversa il comune è, infatti, vulnerabilità di tutti i corpi viventi-vissuti<sup>23</sup>, qualcosa di *comune* e al contempo differente per ciascuno di essi «a seconda della tonalità che ogni corpo vivente le conferisce»<sup>24</sup>. L'analisi, di matrice fenomenologica, della corporeità animale, intesa come somma di corpo fisico e spazio raggiunto mediante

20 *Ibidem*, p. 35 [enfasi aggiunta]. Purtroppo non è possibile in questa sede indagare le connessioni tra il vitalismo di Plumwood e il concetto di «materia vibrante» elaborato da Jane Bennett in *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham e Londra 2010.

21 M. Filippi, *Questioni di specie*, cit. p. 76.

22 La «riduzione scioccante» porta Plumwood a prendere coscienza del fatto che l'umano è anche mera carne e, al contempo, a spostare l'attenzione sul fatto che gli animali, umani e non, non sono solo mera carne [*meat*]. Plumwood lotta con tutte le sue forze contro questa riduzione, resistendo tenacemente all'attacco del coccodrillo, desiderando continuare a vivere, proprio come resistono e desiderano i moltissimi animali che lottano per sottrarsi al dominio che li rende carne vivente e, più in generale, oggetti inerti.

23 Acampora propone di riferirsi al corpo vivo, vivente-vissuto, con il termine *Leib*, in opposizione all'idea del corpo come oggetto meramente materiale espresso dal termine *Körper*.

24 M. Filippi, *I margini dei diritti animali*, Ortica, Aprilia 2011, p. 26.

l'apparato senso-motorio e come corpo marginale continuamente rimodellato dall'interazione con l'altro, porta in primo piano la relazionalità costitutiva del vivente, il suo essere costantemente coinvolto in un campo di «socialità corporea»<sup>25</sup>. Riconoscere inoltre che «per essenza il corpo proprio dell'uomo è un caso particolare del corpo proprio in generale»<sup>26</sup> permette di collocarsi, sia a livello esperienziale che a livello teorico, su un terreno di condivisione e comunanza, sentito e non intellettualizzato, che può far sorgere un'etica in grado di scavalcare i confini di specie e dell'«Umano». È il terreno dell'esperienza dei sentimenti morali che, una volta portati al centro i diritti del corpo, sono anche «sentimenti corporei»: la compassione, nel senso di sentire-assieme, la simpatia<sup>27</sup>, la sinfisia<sup>28</sup>. Così, la vulnerabilità e la finitudine dei corpi, insieme alle forme dell'associarsi, predispongono un orientamento etico di tipo partecipativo e protettivo, di cura. Un'«etica dis/eroica»<sup>29</sup> che non riguarda doveri universali bensì «la nostra responsabilità singolare verso l'altro, per quanto estraneo possa essere, il nostro rispondere alla sua essenziale vulnerabilità»<sup>30</sup>. Individuare la dimensione della potenzialità della vita impersonale offre un nuovo significato all'idea di *agency*, non più modulata su caratteristiche umane e tendenzialmente psicentriche ma focalizzata su potenziali inediti che gli animali dischiudono con la loro lingua: il gioco, l'inoperosità, l'errare, l'amore, il contatto, ecc. Tale dimensione permette alla teoria e alla prassi di lotta in favore degli animali di smarcarsi dall'impostazione paternalistica che spesso la contraddistingue in direzione di una seria presa in considerazione della resistenza animale e della conseguente solidarietà politica.

25 Ralph R. Acampora, *Fenomenologia della compassione. Etica animale e filosofia del corpo*, trad. it. di M. Maurizi e M. Filippi, Sonda, Casale Monferrato, 2008, p. 32.

26 Edmund Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, III, trad. it. di E. Filippini, Einaudi, Torino 1965, p. 790.

27 Josephine Donovan, «Attention to Suffering: Sympathy as a Basis for Ethical Treatment of Animals», in Josephine Donovan e Carol J. Adams (a cura di), *The Feminist Care Tradition in Animal Ethics*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 174-197. Un «classico» è C. J. Adams, «La guerra sulla compassione», in Massimo Filippi e Filippo Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo*, Mimesis, Milano-Udine 2010, pp. 23-38.

28 Il concetto di sinfisia è stato introdotto da Acampora, insoddisfatto della nozione di empatia, troppo compromessa con una visione dualista ed egologica dell'esperienza. Tale concetto, che in greco significa «lo stato del crescere insieme», designa «il *sensu* di condivisione con un altro del nesso somoestesico di cui si fa esperienza attraverso una (inter)relazione diretta o sistemica» (R. R. Acampora, *Fenomenologia della compassione*, cit., p. 146 [enfasi aggiunta]) e, ancora, «in modo esperienziale, [la sinfisia] è anche un fenomeno che concerne il corpo nella sua interezza, qualcosa di sentito in modo subcutaneo, «nelle ossa», che si registra profondamente «nelle viscere»» (*ibidem*, p. 155).

29 M. Filippi e F. Trasatti, *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio*, Elèuthera, Milano 2013, p. 201.

30 *Ibidem*, p. 202.